

Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale  
Ente Morale - Istituto Universitario - Catania

---

FRANCESCO RENDA

Il processo Notarbartolo  
ovvero per una storia dell'idea di mafia



Estratto dall' *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*  
Anno LXVIII 1972 Fascicolo I

Omaggio  
dell' A.

Francesco Renda

Il processo Notarbartolo  
ovvero per una storia dell'idea di mafia<sup>(1)</sup>

La parola mafia è uno di quei termini, la cui peculiarità, secondo un'osservazione ricordata da Horkheimer e Adorno, è di non lasciarsi definire: « Tutti i concetti in cui si riassume semioticamente un processo storico si sottraggono alle definizioni: definibile è soltanto quel che non ha storia »<sup>1</sup>. Non giova, quindi, parlare di mafia, e riportarci alla situazione del secolo XVII o a quella del secolo XV o addirittura, come pure si è fatto, ai tempi del Vespro. Un tal modo di procedere è legittimo alla sola condizione che non si abbia la pretesa di individuare la mafia di oggi nelle fantastiche imprese dei Beati Paoli o, peggio ancora, nei caratteri del brigantaggio feudale, che era anch'esso, per quei tempi, un grosso problema, ma di natura diversa da quello della mafia. In quanto fenomeno sociale, la mafia ha la sua storia, cioè la mafia si presenta come un processo di sviluppo che di volta in volta va individuato nella sua specificità. Altro è il fenomeno mafioso oggi, altro è lo stesso fenomeno ieri. Altro è il senso della parola mafia oggi, altro è il senso della medesima parola ieri o l'altro ieri.

Volendo, dunque, considerare la mafia come questione di attualità sociale, il determinato fenomeno di fronte al quale si trovarono le forze sociali e politiche negli anni che siamo andati illustrando, dobbiamo soffermarci più diffusamente sul processo Notarbartolo, uno degli avvenimenti giudiziari più clamorosi del secolo XX. Questo processo è significativo innanzi-

\* Dal volume *Socialisti e cattolici in Sicilia (1900-1904)*, in corso di stampa. Ringraziamo l'editore S. Sciascia per la gentile concessione a riprodurre un capitolo dell'opera.

<sup>1</sup> Cfr. Istituto per la Ricerca Sociale di Francoforte, *Lezioni di sociologia*, a cura di Max Horkheimer e Theodor W. Adorno, Torino, 1966, p. 29.

tutto come fatto; ma è non meno significativo come idea del fatto medesimo. In esso si ritrova il punto di riferimento più caratteristico di tutta la storia della mafia, ma anche il momento più esplicativo della storia dell'idea di mafia.

Per il modo come era andata l'indagine giudiziaria prima, e il pubblico dibattito poi, il processo assunse per i contemporanei un valore emblematico, e divenne un simbolo: quello della coscienza morale dei cittadini che costringeva lo Stato a processare la mafia. All'estero addirittura, lo si considerò come una sorta di affare Dreyfus, nel quale il governo italiano aveva fatto di tutto per bloccare il corso della giustizia. Naturalmente, nel caso Dreyfus si era congiurato contro un innocente, in quello Notarbartolo a favore di un reo. Ma reo o innocente che fosse il principale imputato Palizzolo, il processo Notarbartolo non divise gli italiani fra innocentisti e colpevolisti, ma li spinse soprattutto a operare e a pensare in un modo o nell'altro, secondo la visione che ciascuno aveva dei problemi della società nazionale.

Nella condanna del Palizzolo (il dibattito processuale presso l'Assise di Bologna ebbe inizio il 9 settembre 1901 e si concluse il 31 luglio 1902, trascinandosi per 195 sedute), la parte democratica degli italiani vide una condanna e una dura sconfitta della mafia. Specificando ancora meglio, si aggiunse che la giuria aveva soprattutto colpito « il fautore della mafia: il potere politico, che della mafia si è servito come strumento della sua propria utilità, e ne ha secondato le tendenze e incoraggiato l'espansione, per mezzo non solo dei rappresentanti parlamentari e dei funzionari politici e amministrativi, ma perfino della magistratura, spesso asservita al governo per fini non sempre giustificabili dalla ragion di Stato »<sup>2</sup>.

La reazione delle forze politiche tradizionali, e dei cosiddetti uomini d'ordine in genere, fu, invece, violentissima. Alcuni nella condanna del Palizzolo vollero vedere una condanna della Sicilia, un pretesto abilmente sfruttato dalla stampa e da certi gruppi settentrionali nel contrasto fra Nord e Sud. Altri credettero di scorgervi la conseguenza di una serie fatale di interessi e umilianti preconcetti contro « una nobile regione »

<sup>2</sup> « Giornale di Sicilia », fondo redazionale, 31 luglio - 1 agosto 1902.

che aveva diritto ad « essere ben altrimenti considerata »<sup>3</sup>. Altri ancora vi ravvide un eccesso di potere della giuria bolognese, la quale non si sarebbe limitata alla sola funzione giudiziaria, volta ad affermare o escludere le specifiche responsabilità delittuose, ma si sarebbe arrogata anche la funzione civile, con la presunzione di dovere concorrere con la condanna di un uomo al risanamento di un ambiente inquinato e alla liberazione di tutta una intera regione dal giogo intollerabile di sistemi, di abitudini, di tradizioni, fra i quali e per i quali germogliava « la delinquenza siciliana »<sup>4</sup>. Altri chiamò in causa l'onore e la santità delle istituzioni, minacciate dai socialisti che si servivano dell'argomento mafia per meglio conseguire i loro scopi di sovversione<sup>5</sup>.

La condanna del Palizzolo e il giudizio sulla mafia sollevarono, pertanto, una delicata questione politica che, al di là degli aspetti giuridici e sociologici pur essi notevoli, investiva i concreti rapporti di classe e la natura stessa di una determinata organizzazione del potere sia in Sicilia che in tutto il paese. Se ne ebbe ulteriore conferma nella costituzione del *Comitato pro Sicilia*, avente lo scopo dichiarato di promuovere una vasta agitazione a sostegno del Palizzolo, considerato vittima di un iniquo errore giudiziario e simbolo di una situazione giunta al limite della intollerabilità. La lotta politica siciliana, e in certa misura quella nazionale, si caratterizzarono, perciò, come lotta intesa a difendere da una parte, o a vanificare dall'altra, il significato pregnante di guerra alla mafia e al potere colluso con la mafia, che la conclusione giudiziaria di Bologna aveva finito con l'assumere.

La costituzione del *Comitato pro Sicilia*, e la vasta agitazione che vi fece seguito nelle varie province dell'isola, furono giudicate da larga parte della stampa settentrionale come « riscossa della mafia ». Ma c'era da chiedersi cosa fosse questa

<sup>3</sup> ANGELO MAJORANA, *Unità e regionalismo*, in « Corriere di Catania », 9 settembre 1902.

<sup>4</sup> *La risposta dell'on. Orlando*, in « Corriere di Catania », 18 settembre 1902.

<sup>5</sup> Archivio Centrale di Stato, Ministero Interno, Direzione Generale di P.S., Ufficio Riservato (1879-1912), Busta 3 B, fasc. 9, *Il prefetto di Palermo De Seta a S.E. Giovanni Giolitti Ministro dell'Interno. Oggetto: Interrogazione dei deputati Trabia e Colajanni*, Palermo 16 novembre 1902.

mafia che aveva tanta forza e tanta capacità di presa politica da assumere in prima persona la direzione di un vasto movimento di opinione pubblica, che scuoteva la situazione politica generale del paese. Era veramente la mafia siciliana in condizione di fare tanto? E se lo era, come sembrava che lo fosse, poteva considerarsi valido il giudizio comunemente dato della mafia? La risposta a cosiffatti quesiti coinvolgeva necessariamente la valutazione di ciò che fosse realmente la mafia, e quali individui e gruppi sociali ne fossero interessati e coinvolti.

Secondo l'analisi che ne fece il Mosca<sup>6</sup>, la prima conclusione fu che non si poteva parlare della mafia in termini generali, come di una sorta di associazione extralegale, in parte nota in parte sconosciuta, che stava in mezzo alla società siciliana come un iceberg nei mari del Nord. Non c'era una mafia con capi e sottocapi e addirittura con un capo generale o re della mafia che dir si volesse. La mafia così intesa era solo frutto di fantasia. C'era, invece, un insieme di singole associazioni mafiose, aventi scopi diversi e operanti in zone e settori diversi, spesso le une indipendenti dalle altre e qualche volta in guerra fra loro. Queste singole associazioni non avevano comune neppure il nome, giacché quello di *mafia*, con il quale venivano indicate, era una assai recente significazione letteraria. La confusione nella quale si cadeva considerando la mafia come un tutto unico, derivava essenzialmente dal significato non univoco della parola. Col termine *mafia* era indicato, infatti, sia il fenomeno mafioso in generale sia la estrinsecazione del medesimo nel fatto mafioso in particolare. L'ambivalenza non concorreva alla compiutezza della rappresentazione, come avveniva, invece, nel caso di altri fenomeni sociali. Il linguaggio corrente diceva, per esempio, banditismo e banda, distinguendo con precisione i due momenti dello stesso fatto sociale. Era difficile, conseguentemente, scambiare il momento generale col momento particolare. Anche per il brigantaggio era la stessa cosa. Nel caso della mafia, la parola stava a significare congiuntamente ciò che banda e banditismo equivalevano nella rappresentazione del fenomeno

<sup>6</sup> Cfr. G. MOSCA, *Che cosa è la mafia?*, in «Giornale degli economisti», 1900, pp. 236-262; rist. in G. MOSCA, *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari 1949, pp. 214-256; e in *Antologia della mafia*, a cura di Nando Russo, Palermo, 1964, pp. 437-469.

brigantesco. Perciò, il Mosca proponeva l'uso di una espressione aggiuntiva, la «mafiosità». La mafia, intesa nel suo significato fenomenologico, era la «mafiosità»; intesa nel suo significato concreto tradizionale, era questa o quella mafia particolare, l'unione di gruppi più o meno numerosi di individui, estrinsecazione specifica dell'associazionismo di tipo mafioso.

Quest'associazionismo singolare era alimentato dal cosiddetto spirito di mafia, un sentimento variamente diffuso sia nelle varie province dell'isola che fra gli stessi gruppi sociali della popolazione. Come vi erano zone dove lo spirito di mafia e la corrispondente associazione mafiosa erano sconosciuti, così vi erano aggregati sociali che ne erano del tutto esenti. In generale, comunque, lo spirito di mafia era più nella campagna che nella città (fatta eccezione per Palermo), più negli strati poveri e rozzi della popolazione che in quelli ricchi e colti. Ma, come era ammesso comunemente, alcune frazioni delle classi dirigenti, certe famiglie ricche e perfino blasonate erano fortemente intinte di mafiosità<sup>7</sup>.

Lo spirito di mafia era una maniera di sentire che, come tutti i sentimenti, per esempio, la superbia, l'orgoglio, la prepotenza, rendeva necessaria una certa linea di condotta in un dato ordine di rapporti sociali. Seppure avesse connotazioni ben definite, risentiva pertanto di diversificazioni considerevoli secondo la condizione sociale nella quale si manifestava. Altro era lo spirito di mafia nel povero e altro era nel ricco; altro era in chi viveva del lavoro delle proprie braccia e altro in chi svolgeva attività economiche con l'impiego di capitali; altro in chi era collocato ai margini della società e altro in chi ne stava al vertice. In quelli che detenevano il potere economico o quello politico, lo spirito di mafia era un modo di gestire quel potere; e pure un modo di reagire alla gestione del potere economico o a quello politico era lo spirito di mafia nei gruppi sociali subalterni. Lo stesso rapporto tra mafia e politica, tra mafia e potere pubblico, era un modo di mediare, secondo uno spirito

<sup>7</sup> G. MOSCA, *Che cosa è la mafia?*, cit.; N. COLAJANNI, *Nel regno della mafia*, Palermo-Milano, Sandron, 1900, p. 22; A. CUTRERA, *Mafia e mafiosi, Origini e Manifestazioni*, Palermo, Reber, 1900; Idem, *Varsalona, il suo regno e le sue gesta delittuose*, Roma, tip. della Casa Editrice Italiana, 1904 (estratto da «Scuola Positiva»).

mafioso, il rapporto fra singoli individui o gruppi di individui con la politica e col pubblico potere. La fenomenologia dello spirito mafioso si intrecciava organicamente con le attività dei differenti gruppi sociali.

Alla domanda *Cos'è la mafia?* si poteva rispondere in tanti modi diversi. La mafia, come la concepiva il Colajanni, per esempio, era essenzialmente un fenomeno di gruppi sociali subalterni. Lo spirito di mafia era spirito di opposizione e di protesta. Esso era stato generato dalla violenza e dalla iniquità dei governi che si erano succeduti nell'isola, dalla violenza e dalla iniquità delle classi superiori che avevano usato e abusato dell'organizzazione feudale, dall'odio di classe alimentato dal regime feudale fra i lavoratori e tra la piccola borghesia, dallo analfabetismo e dalla miseria<sup>8</sup>. Una mafia cosiffatta, però, non aveva e non poteva avere il potere di sommuovere una intera società. Un gruppo subalterno, qualunque fosse stata la sua forza, sarebbe rimasto sempre subalterno.

Altra era la mafia, della quale si esaltava la potenza. « I contadini di Sicilia, diceva il Barbato ai giudici della Corte di Assise di Milano, credono che il pane e gli appoggi si ottengono con la mafia, aiutando e il governo e i mafiosi. A Palermo, ogni persona che vuole assicurarsi un pane sicuro e una certa considerazione ricorre alla mafia, a cui ricorrono il governo in tempo di elezioni e i comuni per assicurarsi gl'introiti daziari »<sup>9</sup>. « La mafia, scriveva il *Giornale di Sicilia* in un ampio saggio redazionale che occupava tutta la prima pagina e buona parte della seconda, non ha regolamenti o statuti, ma un codice che tutti osservano, ed al quale molti, che pur non sono mafiosi, non hanno il coraggio di contravvenire. In qualche caso manifesta, ma forse non ha, un'organizzazione completa. Sino a qualche tempo fa era una passione, e spesso manifestava sentimenti generosi. Ora è una industria, un mezzo per vivere, per salire in alto ». « La mafia è potente, aggiungeva lo stesso giornale, perché impera direttamente o indirettamente su tutti i funzionari del governo e dei municipi »<sup>10</sup>. Una mafia, alla quale

<sup>8</sup> N. COLAJANNI, *Nel regno della mafia*, Palermo, 1900, p. 22.

<sup>9</sup> In « *Giornale di Sicilia* », *Processo Notarbartolo*, 7-8 dicembre 1899.

<sup>10</sup> In « *Giornale di Sicilia*, 10-11 dicembre 1899.

ricorrevano i contadini per avere il pane, il governo per ottenere i voti, i municipi per riscuotere i dazi; una mafia, che aveva il suo codice che tutti osservavano e al quale nessuno osava contravvenire; che era industria, mezzo per vivere e per salire in alto; e che imperava direttamente o indirettamente su tutti i pubblici funzionari, non era un fenomeno di gruppi sociali che subivano la legge. Non occorre essere socialisti marxisti, per comprendere la natura di classe del potere statale. Se il governo e tutta la macchina statale si rivelano impotenti a fronteggiare la mafia, ma anzi alla stessa ricorrevano per ottenere favori e sostegno, il fenomeno doveva essere proprio dei gruppi dirigenti della società isolana. Nel caso del *Comitato pro Sicilia*, appunto, coloro che si erano impegnati a fondo nell'agitazione non erano mafiosi o amici di mafiosi, come li rappresentava il Colajanni. Addirittura, non erano neanche simpatizzanti e sostenitori del Palizzolo<sup>9</sup>. Vittorio Emmanuele Orlando, che pure avanzava qualche riserva sul loro operato, li definiva « onorati uomini » della cui « perfetta buona fede » non dubitava « menomamente ». In ogni caso, per molti di essi non si poteva nemmeno dire che fossero « intinti di mafiosità », per adoperare la formula suggerita dal Mosca a proposito di coloro che accettavano lo spirito di mafia ma non facevano parte di una qualsiasi associazione mafiosa.

La composizione del *Comitato pro Sicilia* era tanto varia quanto rappresentativa, e meriterebbe un'attenta analisi e una ricerca approfondita, per meglio evidenziare le stratificazioni di taluni fenomeni sociali e politici, come quelli del palizzolismo o del nasismo, che non si prestano, se non con sacrificio della verità, alle facili etichettature di comodo. Chi diede il via all'agitazione fu uno studioso come Giuseppe Pitrè, il quale redasse quello che divenne in seguito il manifesto del *pro Sicilia*. Chi prese ufficialmente qualche giorno dopo l'iniziativa met-

<sup>9</sup> Archivio Centrale di Stato, Ufficio Riservato, *Il prefetto di Palermo De Seta a S.E. Giovanni Giolitti ecc.*, cit. « Allora venne in mente ad alcuni ragguardevoli cittadini che per una fortunata combinazione erano stati tutti avversari politici del Palizzolo di mettersi a capo di tale agitazione, per contenerla nei limiti della legalità e perché non potesse sembrare pressione al governo ed al supremo collegio giudiziario », ma solo desiderio di « dare una certa soddisfazione alla coscienza giuridica offesa dall'ambiente artefatto di Bologna e contribuire così al mantenimento dell'ordine pubblico ».

tendo la sua casa, l'ex Palazzo Raffadali, a disposizione del *pro Sicilia* fu Vincenzo Puglia, un uomo del foro, un principe e un maestro del giure, una persona di conto. La massa dei partecipanti all'assemblea costitutiva del comitato, svoltasi per il gran numero degli intervenuti nell'atrio del Palazzo Raffadali, era rappresentata da 6 deputati (Sanfilippo, Rossi, Avellone, Turrisi, Di Stefano e Bonanno) e da una nutrita schiera di avvocati, professionisti e commendatori<sup>10</sup>: il comm. Ruggeri, il comm. Pitrè, il comm. La Manna, il prof. Di Liberto, il comm. Tesauro, il comm. Seminara; l'avv. G. Denaro, il cav. Giuseppe Policastrelli, l'avv. Bordonali, il comm. Siragusa, il cav. Scaglione, l'avv. Dagnino, l'avv. Colotti, il dottor A. Ferrara, l'ing. Torrente, l'avv. Rosano, il comm. Lo Faso, il comm. Benso, l'avv. G. Agnello, l'avv. Li Donni, l'avv. E. Pagano; e ancora il canonico Buttitta, l'avv. Mangano, il prof. Pepoli, il cav. Celesia, monsignor Crisafi, l'avv. V. Di Majo, l'avv. Donatutti, il notar Cavarretta, il comm. Nocito, il comm. Accascina, il cav. Puleo, l'avv. Beccaria, l'avv. Dominici Longo, sindaco di Termini, l'avv. Giardina, sindaco di Cefalù, l'avv. Mavaro, sindaco di Lercara, l'avv. Balsamo, sindaco di Monreale, il comm. Tessitore, l'avv. Sangiorgi, il cav. Meli, il dottor Di Chiara, il cav. Ahrens, il cav. Sgadari, l'avv. Ganzano, l'avv. Parlavecchio, l'avv. Gestivo, il cav. Omodei, il cav. Amari Cuccia, l'avv. Scardulla, il prof. Franciosi. Presero parte all'assemblea, inoltre, rappresentanti della grande nobiltà terriera, che si erano distinti precedentemente per il loro oltranzismo, come il marchese Bellaroto, vice presidente dell'associazione siciliana degli agricoltori, il principe di Resuttana, il barone Bocardo, il conte Monroy, il principe di Monforte, il conte Galletti, il cav. Gaetano Tasca, ai quali si aggregarono ben presto gli esponenti più qualificati della destra parlamentare, facente capo al Sonnino, che presero in pugno la direzione effettiva della torbida agitazione. Il *pro Sicilia* divenne quindi un vero e proprio movimento. In suo favore si schierarono apertamente *L'Ora* di Palermo, giornale dei Florio, diretto da Scarfoglio, e *Il Sole del Mezzogiorno*, quotidiano dei democratici cristiani siciliani, al quale

<sup>10</sup> Il lungo elenco dei partecipanti alla riunione del Palazzo Raffadali in « *Giornale di Sicilia* », 9-10 agosto 1902.

collaborava assiduamente Luigi Sturzo. Aggregazioni analoghe si determinarono nelle varie province, anche là dove il problema della mafia o non esisteva o non era sentito con la stessa acutezza come a Palermo. Nella città di Catania, *La Sicilia*, organo di ispirazione sonniniiana ed espressione delle forze che facevano capo al di San Giuliano, divenne addirittura il centro organizzativo del movimento nella Sicilia orientale. La mafia evidentemente era qualcosa di più e di diverso di quel che comunemente si intendeva. Partendo, infatti, dalla protesta per la condanna del Palizzolo, e strumentalizzando la situazione di scontento largamente diffusa fra le popolazioni isolate, i dirigenti del *pro Sicilia* posero in essere, all'insegna dell'onore siciliano offeso, un audace quanto spregiudicato disegno politico, volto a ridare peso e prestigio nazionale alla vecchia aristocrazia isolana esautorata dalle ultime vicende. Al qual fine, non esitarono neanche ad agitare lo spauracchio del *separatismo*, la solita arma impiegata dal baronaggio contro lo Stato italiano nei momenti di crisi della società nazionale<sup>11</sup>.

Ma accadde qualcosa di ancora più significativo. L'agitazione *pro Sicilia* era chiaramente rivolta contro una sentenza che coinvolgeva l'autorità e il prestigio dello Stato. Il governo non poteva starsene neutrale. Non poteva neanche dire di trovarsi isolato di fronte alla sollevazione di una intera regione. Il movimento *pro Sicilia*, sebbene ampio, era fortemente contrastato dagli stessi siciliani. A parte l'opposizione ferma dei socialisti, vi si schieravano contro altre forze della stessa maggioranza governativa. Le linee di sviluppo dell'agitazione filopalizzoliana rivelavano lacerazioni e fratture abbastanza considerevoli persino all'interno del blocco moderato sonniniiano. Significativa, in questo senso, la presa di posizione del *Giornale di*

<sup>11</sup> La parola *separatismo* non fu pronunciata; ma corrispondenti di giornali molto seri, quali *Tribuna*, il *Corriere della Sera*, la *Gazzetta del Popolo* parlarono diffusamente in tal senso. Qualcuno del *pro Sicilia* si giustificò dicendo che anche nei confronti dei Fasci dei Lavoratori era stata lanciata a suo tempo l'accusa di separatismo. Al che replicando, il De Felice disse che l'analogia non reggeva. « Quando mai, pur difendendo calorosamente la Sicilia, noi mettemmo il Sud contro il Nord; quando mai cercammo di ridurre la Sicilia ad una piccola meschina ed astiosa Cina, lontana del mondo civile e straniera alla sua stessa origine italiana? »; cfr. *Le aberrazioni dei separatisti*, in « *Corriere di Catania* », 25 settembre 1902.

*Sicilia* e del *Corriere di Catania*. Nelle due maggiori città dell'isola su 5 quotidiani 3 erano quindi favorevoli al *pro Sicilia* e 2 contrari. Il *Corriere di Catania*, in particolare, era direttamente o indirettamente espressione della politica giolittiana in Sicilia ed era il punto di collegamento delle forze facenti capo al De Felice, cioè al principale oppositore del disegno sonniniiano nel Mezzogiorno. Appunto per contrastare l'estensione dell'influenza sonniniiana, che era il cemento politico e psicologico del *pro Sicilia*, la sua carta di credito negli ambienti nazionali romani, il *Corriere di Catania* non si era limitato ad esprimere il suo rifiuto all'agitazione filopalizzoliana, ma aveva anche indetto un referendum-inchiesta fra i principali esponenti politici siciliani, divenendo mezzo e strumento di una pubblica discussione dei motivi che stavano alla base dell'agitazione medesima. Sulle colonne del quotidiano catanese, oltre al De Felice e al Colajanni, si pronunciarono, pertanto, i due maggiori uomini politici liberali del momento, l'on. Angelo Majorana e l'on. Vittorio Emanuele Orlando, che il Giolitti avrebbe chiamato nel 1903 a far parte del suo ministero: il primo come sottosegretario e poi come ministro delle finanze e il secondo come ministro della pubblica istruzione. Risposero altresì anche Mario Rapisardi, l'on. Gesualdo Libertini, l'on. Pietro Aprile e il sen. De Cristofaro<sup>12</sup>.

Il quadro politico che veniva fuori dall'inchiesta del *Corriere di Catania* era complesso senza dubbio, ma non era quello che tendevano ad accreditare i dirigenti del *pro Sicilia*. Napoleone Colajanni aveva dichiarato: « Ritengo un'aberrazione intellettuale e morale confondere la mafia, il processo Palizzolo e la Sicilia ». Primo Levi, direttore della *Rivista Politica e Letteraria*, richiesto anche egli di esprimere il suo giudizio, aveva scritto: « Umano ed equo nel fine [il movimento *pro Sicilia*]; inopportuno nel mezzo; pericoloso per le possibili conseguenze; spiegabile, ma non giustificabile, con la scarsa conoscenza della Sicilia vera dimostrata da una parte della stampa italiana ».

Giudizi ancora più puntuali e precisi avevano espresso gli altri intervenuti. L'on. Pietro Aprile aveva detto: « Non credo

<sup>12</sup> Per questo referendum-inchiesta, cfr. « *Corriere di Catania* », 2, 10, 16 e 23 agosto; 2, 9, 10, 20 e 25 settembre; e 6 ottobre 1902.

che l'agitazione pro Palizzolo avrà larghe conseguenze; ma è un indice dello stato psicologico della Sicilia, di cui bisogna tener conto e che si deve cercare di non inasprire, come fa leggermente anche una parte della stampa continentale ». Il sen. De Cristofaro aveva aggiunto: « Io approvo un movimento che sia duraturo ed efficace, inteso a sottrarre la Sicilia dal peso dei giudizi umilianti e dannosi. Non credo, però, debba muovere l'agitazione dalla recente sentenza del processo Palizzolo: non credo possa, sul nome di un solo individuo, sollevarsi un movimento che riguarda prima di tutto e soprattutto la dignità dell'isola e il suo avvenire. Se in molti è la convinzione che Palizzolo è innocente, si muovano costoro alla ricerca della verità, alla ricerca dei rei; ma non si confondano le due agitazioni in una sola, non si apra l'adito al confusionismo dannoso, che potrà forse salvare un uomo, ma sarà certamente causa nuova di nuove calunnie all'isola nostra ».

Molto importanti le dichiarazioni dell'on. Majorana e dell'on. Orlando. « Il movimento di opinione pubblica, scriveva il Maiorana, che, dopo il verdetto di Bologna, si è determinato in Sicilia, è uno dei più profondi e coscienti che da lunga pezza siensi manifestati nell'isola nostra. Non giova dissimularsene né l'estensione né l'intensità. Errano molti per ignoranza, taluno per malafede, quei giornali dell'Alta Italia che l'attribuiscono alla riscossa della mafia. Così dicendo, mostrano di misconoscere le più essenziali condizioni dello spirito pubblico siciliano e contribuiscono ad inasprire un dissidio che, purtroppo, ripete assai altre complesse e diverse cagioni. E' vero: altra cosa è Palizzolo, altra cosa è la Sicilia. Ma che perciò? Il fatto Palizzolo non è che l'indice o l'occasione o la goccia del vaso, per usare la frase volgare; ma la questione è molto più alta e complessa. Negarla vuol dire aggravarla; falsarla, significa invelenirla ». L'uomo politico catanese proponeva, pertanto, di distinguere e discriminare i due aspetti dell'agitazione: per Palizzolo si era già fatto abbastanza; restava, invece, da affrontare il problema siciliano nel suo complesso, che egli vedeva risolto in termini di decentramento regionalistico. Anche Vittorio Emanuele Orlando distingueva i due aspetti dell'agitazione: quello siciliano, col quale si dichiarava solidale, e quello palizzoliano, per il quale manifestava perplessità. « Il nesso fra le due

agitazioni, ho inteso dire — scriveva —, è soltanto occasionale. Sia come si voglia, è pur sempre inopportuno. E chi rimprovera ad altri che del credere ad una reità si sia fatta una questione politica, deve pur pensare che nell'identico assurdo si cade quando del credere ad un'innocenza si vuol fare una quistione regionale ».

In una situazione di questo genere, esistevano tutte le condizioni perchè il governo difendesse la sentenza di Bologna e salvaguardasse l'autonomia dello Stato. Invece, si preferì seguire una linea del tutto differente. Il prefetto di Palermo, De Seta, appena costituito il *pro Sicilia*, si affrettò a riceverlo nel suo ufficio, accreditandone pubblicamente la legittimità. L'on. Trabia, che pure era uomo di destra, presentò sul fatto una interrogazione al Ministro dell'Interno. Altra interrogazione fu diretta dal Colajanni al Ministro Guardasigilli. Ma nè l'una nè l'altra furono mai discusse. Il De Seta spiegò riservatamente a Giolitti che dietro al *pro Sicilia* stava la gente bene di Palermo, mentre chi vi si opponeva erano gruppi di opposizione, socialisti in prevalenza.

Fu questa la prima e più importante vittoria dei dirigenti dell'agitazione: essere sentiti e presi in considerazione dal governo. Nella strategia della protesta, il caso Palizzolo e la stessa protesta sicilianista non erano che aspetti di una questione più generale di natura squisitamente politica. I gruppi più minacciati del baronaggio isolano non erano disposti a farsi emarginare dal gioco di potere nazionale, ed erano perciò decisi a dare battaglia a qualunque costo. Vista nel suo aspetto politico, la condanna del Palizzolo era una sconfitta della vecchia classe dirigente e una vittoria socialista. Mafia o non mafia, il senso della vicenda era questo. Non era solo il sentimento della cosiddetta etica mafiosa che spingeva molta opinione pubblica moderata a giudicare severamente la battaglia sostenuta dal figlio del Notarbartolo per ottenere giustizia in sedi non siciliane. Sul caso Notarbartolo si era avuta in principio una rottura all'interno della stessa classe dirigente isolana. Gli oppositori del crispismo avevano attaccato il Palizzolo, volendo in tal modo indebolire le posizioni dello statista siciliano, del quale il Palizzolo era uomo di fiducia. Polizia, magistratura, autorità statali alte e basse, avevano, viceversa, fatto ogni cosa,

per non coinvolgere il Palizzolo nel processo. L'opposizione nazionale, Cavallotti in particolare, non avrebbero trovato di meglio per screditare il Crispi travolgendolo in uno scandalo di tal fatta. Ma poi la stella crispina era tramontata, e il processo di Milano prima, la condanna di Bologna poi, erano venuti in un contesto politico diverso, che minacciava conseguenze del tutto opposte a quelle previste o desiderate. Fu necessità, pertanto, che la classe dirigente siciliana ritrovasse la sua unità su quello stesso terreno dove prima si era divisa, perchè su quel terreno l'avversario politico e di classe si era inserito e aveva ottenuto non piccolo successo. Nè il pericolo di altri contraccolpi poteva dirsi cessato.

In tale contesto, ciò che la destra agraria volle far capire mettendosi alla testa dell'agitazione *pro Sicilia* era che Giolitti o chi per lui non doveva farsi illusioni circa la possibilità di stabilire un rapporto con i socialisti a danno di chi in Sicilia era, e mostrava con i fatti di essere il più forte; più forte anche del governo. Se Giolitti era disposto a correre l'alea di uno scontro frontale, doveva sapere che la partita non sarebbe stata decisa così facilmente. Nella complessa trattativa, il marchese De Seta fu un abile e sagace diplomatico, mediatore fra le parti in conflitto. Dopotutto, anche lui era un senatore del regno oltre che un prefetto di prima classe. A Giolitti consigliò tatto e prudenza. Arrestare i dirigenti del *Comitato pro Sicilia* avrebbe fatto ridere tutta Italia, ma soprattutto avrebbe dato buone carte all'opposizione<sup>13</sup>. Quindi venne l'assoluzione del Paliz-

<sup>13</sup> ACS, Ufficio Riservato, *Il prefetto di Palermo ecc. cit.* Politico scaltro quanto avveduto, il De Seta ebbe un ruolo importante di copertura delle responsabilità di pubblici funzionari nel processo Notarbartolo. Così fu lui che rifiutò di trasmettere alla magistratura inquirente tutte le carte di polizia, una prima volta nel 1899 e una seconda volta nel 1901, ma in entrambi i casi domandò ed ottenne la preventiva autorizzazione dei ministri in carica. Cfr. la minuta di telegramma, che trascriviamo integralmente: « Ministero Interno, Ufficio Cifra, tel. 26204, 5 dicembre 1899. Marchese De Seta Prefetto Palermo. In conformità ad avviso espresso dal guardasigilli ed a quanto ritenne Cassazione Roma con sentenza 14 giugno 1895, questo Ministero ha adottato e mantiene la massima di non dare comunicazione all'autorità giudiziaria di tutti indistintamente gli atti interni di ufficio, giacché questi pel loro carattere interno amministrativo, per lo scopo diverso cui sono diretti, per non essere fatti con le forme ed agli effetti stabiliti dalla legge penale nei rapporti all'autorità giudiziaria non possono per propria natura essere destinati pubblicità né andar confusi cogli atti processuali.

zolo, dimostrando che un accordo era stato raggiunto, ma con una vittoria su tutta la linea dei promotori del *pro Sicilia*. Davanti ai due aspetti dell'agitazione, anzi davanti alle due agitazioni, quella individuale, del Palizzolo, e quella generale, della Sicilia, il governo aveva fatto la sua scelta, ambigua ma significativa, mettendo in libertà un uomo che, anche nell'ipotesi che non fosse stato reo specifico di mandato in assassinio contro il Notarbartolo, era pur sempre un esponente politico mafioso, cioè un simbolo personificato della collusione tra mafia, politica e potere.

L'interpretazione che se ne diede, soprattutto dalla stampa socialista, fu, pertanto, che a vincere era stata la mafia. La diagnosi era esatta, ma a condizione che si specificasse esatta-

Inoltre, ove si comunicassero integralmente tali atti, rimarrebbe senza effetto provvidenza stabilita con art. 28 cod. penale. Per ora ritengo quindi che Vossignoria, prima di spedirlo, debba togliere dall'incartamento Notarbartolo quegli atti che abbiano carattere segreto perché provenienti da confidenti o riguardanti confidenti o che, sebbene compresi nell'incartamento, non abbiano diretta relazione col processo o possano illuminare la giustizia in proposito. Pelloux ». Cfr. anche il telegramma inviato dal De Seta al Ministro dell'Interno il 20 novembre 1901, nel quale, dopo avere informato che il procuratore generale del re aveva comunicato, con invito ad ottemperarvi, l'ordinanza della Corte di Assise di Bologna di trasmettere « tutti i documenti e rapporti riferibili allo assassinio del comm. Notarbartolo e che non furono spediti alla Corte di Assise di Milano », così conclude: « A me parrebbe non debba aderirsi incondizionatamente, comunque prego V.E. favorirmi sue determinazioni ».

Analogamente, lo stesso De Seta, richiesto di dare le delucidazioni necessarie riguardo all'interrogazione del Colajanni « sulle responsabilità giudiziarie e amministrative risultanti processo Notarbartolo », rispose al Ministero che non poteva nulla dire, giacché i fatti si erano svolti quando lui non era ancora a Palermo; ma, con altra riservata del 15 maggio 1900, egli aveva scritto una lunga relazione (per altro in possesso del Ministero) avente per oggetto la « responsabilità di funzionari ed agenti nella istruttoria dell'assassinio Notarbartolo », nella quale si facevano precise accuse all'ispettore Di Blasi di avere deviato dolosamente le indagini di polizia, e addebiti ad altri alti funzionari che avevano avuto a che fare col processo.

Le sue collusioni con gli ambienti mafiosi palermitani, oltre che dai socialisti, furono denunciate alla Camera anche dal Colajanni. Cfr. il discorso pronunciato nella tornata del 15 dicembre 1902 per svolgere l'interpellanza « sull'azione politica e amministrativa esercitate nel Mezzogiorno ». Riferendosi alla situazione che si era determinata al comune di Palermo in seguito alla coalizione formatasi fra socialisti, radicali e moderati fra i quali l'on. Trabia e l'on. Camporeale, « Cosa fa De Seta? — disse il Colajanni. — Chiama alla riscossa la mafia, ripete i procedimenti disonesti. Corruzione, violenza: Trabia e Camporeale si ritirano. Quelli riprendono in mano il comune ».

mente quel che si intendesse, quando, per il caso in oggetto, si parlava di mafia. Qual genere di mafia? Il senso della denuncia socialista era chiaro: si voleva dire l'alta mafia, « la borghesia prepotente, il signore, il mafioso in guanti gialli »<sup>14</sup>. Per i socialisti, infatti, non c'era una mafia e basta; all'interno della mafia, secondo loro, andava operata una netta distinzione sociale: così come c'era una mafia di città e una mafia di campagna, c'era pure una mafia dei poveri e una mafia dei ricchi, una mafia bassa e una mafia alta. La mafia che contava naturalmente non era quella degli stracci, la mafia delle coppole storte e della lupara, ma la mafia dei signori, quella che dettava e faceva la legge, in accordo o in conflitto con gli organi legali costituiti, ma sempre secondo la sua volontà e per il trionfo dei suoi interessi costituiti.

Questa designazione della mafia dei signori (« non dico che tutti i signori siano prepotenti, scriveva il De Felice; ma l'ambiente è incancrenito, e lo dico ad onore dei lavoratori siciliani, non per colpa del popolo »), se faceva capolino, tuttavia, nella denuncia politica, nell'agitazione, nella propaganda delle forze di sinistra, non rientrava nella tipologia concettuale allora prevalente. La mafia come fenomeno di classe dirigente non era oggetto specifico della ricerca. L'analisi sociologica non andava al di là di qualche semplice annotazione. Sia il Cutrera che il Mosca, sia lo stesso Colajanni, pur convenendo che non pochi esponenti dell'aristocrazia isolana erano coinvolti in associazioni mafiose, tenevano sempre a precisare che si trattava di nobili degenerati o di nobili di non antico lignaggio o, se discendenti da secolare patriziato, di nobili rozzi e ignoranti, legati a vecchie forme di potere. In ogni caso, l'aristocrazia terriera era vista piuttosto come quella che per amore o per forza si serviva della mafia, ma più per non subire danni alle persone o alle cose che per procacciarsi dei vantaggi. « Per i signori, scriveva Alessandro Tasca, nell'essere condiscendenti con questi criminali associati o separati, vi è in parte della convenienza, in parte, pare incredibile, dello chic!. Vi è della convenienza,

<sup>14</sup> G. De Felice Giuffrida, *Intervento nella discussione del bilancio del Ministero dell'Interno 1899-1900*, in « Atti Parlamentari, Camera dei Deputati » tornata del 1° dicembre 1899, p. 345.

perché, incapaci come sono a tutelare i loro interessi in mancanza di quella cultura moderna indispensabile oramai nella società contemporanea, essi trovano più comodo affidare la sicurezza delle loro persone e dei loro averi a codesti bravi coi quali si legano siffattamente che il giorno in cui capitano sotto le grinfie della giustizia sono poi costretti a difenderli con tutti i mezzi. V'è anche dello *chic* a causa di quel rispetto quasi feticista che la *maffia* prepotente, utilitaria e duttile porta agli antichi *signori* ai quali la lega un patto di complicità indissolubile. Sarà capitato a molti di voi di udire qualche volta narrare da un *signore* un atto taumaturgico di un loro impiegato maffioso che sia riuscito, per esempio, con mezzi occulti a recuperare la refurtiva». Anche il Mosca conveniva in tale considerazione, scrivendo che « un po' per comodità, un po' per vanità, un po' per un avanzo di spirito di mafia, i nobili si compiacevano di venire così (mediante, cioè, i legami con i mafiosi) rispettati, anzi coi loro intimi se ne vantavano ».

Ci si avvicinava a questo concetto, allorché si distingueva una stratificazione sociale di alti e bassi mafiosi, di capi e di gregari, che assolvevano funzioni differenti nell'ambito della economia agricola. Un basso mafioso, secondo il Cutrera, generalmente era guardiano di giardini nella Conca d'Oro, campiere o soprastante negli ex feudi dell'interno. Un alto mafioso era sempre e in ogni caso proprietario o gabelloto. Cioè, le funzioni esecutive e direttive dei singoli mafiosi erano strettamente legate a funzioni subalterne o primarie nel contesto dell'ordinamento produttivo e della gerarchia sociale che ne derivava. La mafia, in quanto forza sociale, si esprimeva, quindi, in una particolare forma di rapporti legati al modo di produzione e di scambio esistente. Intuendo questo concetto fondamentale, il Cutrera specificava che il contadino in quanto tale, come classe, non era mafioso; lo diveniva, soltanto se vi era costretto dalle circostanze, il contadino singolo, che così entrava a far parte dell'apparato di governo e ne diveniva partecipe degli utili, oltre che delle funzioni di controllo, a spese degli altri contadini che subivano il dominio della mafia<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> A. CUTRERA, *Mafia e mafiosi*, cit., 116-117.

L'osservazione era interessante e avrebbe potuto avere più ampie esplicazioni sociologiche, politiche e giuridiche. In quanto fenomeno che coinvolgeva strati più o meno ampi della classe dirigente, la mafia, per esempio, si differenziava decisamente dalle tante manifestazioni di malavita associata riscontrabili in altre regioni d'Italia o all'estero. Ma la diversità non consisteva né nella maniera di sentire né nella forma di delinquere. In questo senso aveva piena ragione il procuratore generale della Corte di Appello di Palermo, Rodrigo Pantaleoni, quando osservava: « Uomini che, avendo un fine da conseguire per lo più disonesto, talvolta innocuo, raramente onesto, preferiscano conseguirlo con mezzi violenti, valendosi della forza bruta, dell'intimidazione ed occorrendo del delitto, credo ne esistano dappertutto »<sup>16</sup>. Ai margini di ogni grande città moderna, a Londra come a Parigi, a Roma come a Berlino, esistevano ed operavano gruppi più o meno estesi della *mala*, i quali avevano anche essi regole e maniere di sentire che si avvicinavano allo spirito di mafia. In genere, però, gli appartenenti a questa malavita suburbana erano elementi o gruppi collocati ai margini della società. L'ambiente stesso nel quale vivevano era periferico rispetto al corpo sociale costituito. Il comportamento asociale, agiuridico o semplicemente criminoso era, dunque, il risultato di un effettivo stato di dissociazione o di disadattamento alle regole della comunità. L'ideologia, la morale, la legge che ne risultava era quella dei bassifondi, contro la quale la società opponeva non solo la sua propria ideologia, la sua propria morale e la sua propria legge, ma anche e soprattutto il braccio secolare dello Stato che le sorreggeva. Il disadattato o il criminale aveva naturalmente la possibilità di compiere atti più o meno efficaci di ribellione, cioè di delinquenza, ma operava sempre all'esterno dell'ordine costituito, non aveva la possibilità di inserirsi in uno qualsiasi degli organi decisionali, e l'apparato statale riusciva sempre in un modo o nell'altro a prevalere.

Diverso era il caso della mafia. Il fenomeno coinvolgeva

<sup>16</sup> Un ampio resoconto del discorso con lunghi passi testuali tra virgolette, in « Giornale di Sicilia », 7-8 gennaio 1902.

individui che stavano al vertice della società. Un nobile mafioso era sempre qualcosa di diverso e qualcosa di più che un contadino mafioso. I meccanismi comunitari non potevano non esserne influenzati. Il De Felice scorgeva in ciò la spiegazione del fatto che parecchie associazioni a delinquere erano state sgominate fuori della Sicilia, mentre non era stato possibile vincere la mafia. L'inquinamento mafioso non era solo materiale, ma anche culturale, ideologico. Le idee, i sentimenti e la morale della classe dominante non potevano non essere idee, sentimenti e morale della società. L'ideologia mafiosa, in quanto *psiche e forma mentis* di strati dirigenti della società, non si poneva, pertanto, come estranea al corpo sociale costituito, ma viveva in simbiosi con l'ideologia ufficiale, trovava spazio, otteneva in qualche modo diritto di cittadinanza. Il codice della omertà stava accanto al codice penale; il braccio della mafia assieme al braccio dello Stato.

Si riferiva a quest'intreccio di situazioni il Mosca, quando rilevava che il modo di agire dei mafiosi era quello di ottenere il massimo prestigio e il massimo guadagno illecito, impiegando il minimo sforzo delittuoso e affrontando quindi il meno possibile le indagini e i rigori della giustizia. La via preferita era quella di mantenere la coesistenza pacifica fra potere statale e potere mafioso. Al delitto si faceva ricorso solo quando diveniva indispensabile, o per salvare l'associazione o per conservare il patrocinio di qualche protettore influentissimo o per compiere una vendetta ritenuta indispensabile. Ma anche in tal caso, si operava sempre in maniera che gli autori del delitto e i loro mandanti non fossero colpiti dalla giustizia. Al qual fine si metteva in azione tutto il sistema di relazioni, connivenze, complicità. Come era accaduto, appunto, per l'assassinio del Notarbartolo. Attorno al piccolo gruppo di assassini, diceva il Mosca, vi era un gruppo molto più numeroso di altra gente che dell'omicidio era stato all'oscuro al momento della sua perpetrazione, ma legata agli assassini da legami inconfessabili aveva dovuto in qualche modo aiutarli. Un uomo, come Palizzolo, nel pieno della sua potenza, aveva amici e conniventi dappertutto. Così poté accadere che da ogni settore dell'apparato statale si facesse avanti qualcuno per cercare con ogni mezzo di salvarlo.

Come anche poté succedere che sul suo nome si combattesse una battaglia politica in nome della Sicilia.

In presenza di una situazione del genere, la reazione prevalente dei meccanismi societari ufficiali era di manifesto sconcerto. Era, oltretutto, penoso ammettere che una frazione più o meno considerevole della classe dirigente non accettasse le regole statuali che la stessa classe dirigente si era data. Che cosa fosse la mafia e chi fossero i mafiosi, a Roma lo sapevano perfettamente. Sapevano quali ambienti e quali individui della stessa pubblica amministrazione colludevano con la mafia. Ma per battere la mafia in Sicilia, bisognava prepararsi a imprevedibili contraccolpi nella organizzazione del potere nazionale. Bisognava anche accingersi a modificare la stessa struttura del potere nazionale medesimo. La lotta alla mafia implicava cambiamenti più o meno considerevoli del personale dirigente ai vari livelli della politica, della polizia, della magistratura, della pubblica amministrazione, ecc. Meglio, dunque, eludere la questione, circoscriverla alla dimensione locale più o meno folkloristica.

Il problema della mafia era saltato alla ribalta nazionale almeno fin dal 1866. Da allora, si erano pubblicati studi e ricerche particolari, alcuni anche di larga risonanza; si erano condotte inchieste pubbliche e private. Parlando della Sicilia, la mafia era divenuta una citazione d'obbligo, qualche volta un metro di giudizio. Tuttavia, a Roma come a Milano si diceva: è un affare che riguarda i siciliani; l'Italia è un'altra cosa. Il Niceforo dava alla tesi la dignità della scienza, distinguendo la forma barbara del delitto da quella civile e raffinata, l'una propria delle società primitive come la meridionale, l'altra peculiare delle società moderne ed evolute come quella esistente al Nord. Non pochi confondevano la mafia con la Sicilia, identificando l'ideologia mafiosa col sicilianismo. Il trauma provocato dal processo Notarbartolo metteva in crisi una linea difensiva di tal fatta. L'opinione pubblica si rendeva conto sia pure non senza difficoltà che la mafia era una questione nazionale; investiva le istituzioni fondamentali del paese; coinvolgeva le responsabilità dei ministeri e dei rappresentanti più qualificati del governo e dello Stato non sempre e non necessariamente di origine siciliana. Perciò, si voleva sapere di più, conoscere meglio.

Naturalmente, la curiosità di apprendere celava la sostanza di un grosso problema politico.

Di fronte a tanta legittima sete di sapere, in Sicilia, gli ambienti ufficiali reagivano con una posizione sostanzialmente simile a quella romana: si negava, cioè, l'esistenza del problema. La mafia era una invenzione, una favola. Credete voi, disse il Palizzolo ai giurati di Bologna, che se la mafia esistesse, e io fossi capomafia, mi troverei qui ammanettato, a discolparmi di un delitto che non ho commesso? Ma non fu il solo a dire questo. Anche il Florio fu dell'opinione che la mafia esistesse solo per calunniare la Sicilia<sup>17</sup>. Altri, soprattutto negli ambienti giudiziari o forensi, sostennero che la mafia era delinquenza, e come tale non esisteva solo in Sicilia, anche se qui prendeva quel particolare nome piuttosto che un altro<sup>18</sup>. Più sfumata la

<sup>17</sup> La deposizione del Florio come teste a discolpa del Palizzolo registrò queste battute: « *Avv. Maggio*: Potrebbe dirci il comm. Florio se è vero che a Palermo esiste la *mafia*? — *Teste*: La *mafia*? Non l'ho mai inteso nominare. — *P.M.*: Già, la *mafia*, un'associazione a delinquere contro le persone e le proprietà, e di cui talvolta si servono nelle elezioni. — *Teste* (scattando): È incredibile come si calunna la Sicilia! La *mafia* nelle elezioni. Mai! Mai! — *Presidente*: Così Lei esclude che le elezioni in Sicilia si facciano con la *mafia* e con i quattrini. — *Teste*: Ecco, per essere esatti, debbo dire che in una occasione recente, nel settembre dello scorso anno, i socialisti spesero cento mila franchi per battere la lista monarchica, ma non vi riuscirono. — *Presidente*: Conosce gli imputati Vitale? — *Teste*: Gli imputati no, ma conosco i loro cugini che furono fra i più strenui e disinteressati sostenitori della concentrazione monarchica »; in « *La Battaglia* », 10 novembre 1901, n. 50. Questa parte della deposizione Florio non fu riportata nei resoconti del « *Giornale di Sicilia* » e de « *L'Orà* ».

<sup>18</sup> LAZZARO BASEVI, *Relazione statistica dei lavori compiuti nel circondario del Tribunale civile e penale di Sciacca nell'anno 1901 esposta all'assemblea generale dell'anno 1902*, Sciacca, tip. ed. Emmanuele Barone, 1902, p. 36, diceva: « Questa delinquenza che, purtroppo, sotto varie forme: nel Napoletano e Romano colla *camorra*, nelle Puglie colla *mala vita*, nella Lombardia, nel Piemonte e nel Veneto e nella Toscana col *teppismo*, *barabbismo*, *bulismo* e *beccerume*, in Sicilia con la *mafia*, della quale anche troppo si continua a ricamare sull'ormai logoro canovaccio, ci dà il triste primato sulle altre nazioni ». VINCENZO COSENZA, *Relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte di Appello di Palermo nell'anno 1899 letta all'assemblea generale del 5 gennaio 1900*, Palermo, tip. Barravecchia e figlio, 1900, p. 52, dichiarava: « A me fa sempre una penosa impressione il sentire rinfacciare: a noi, che qui vi è la mafia; a Milano, che là vi è la teppa; a Napoli, che là v'è la camorra; a Torino, che là vi è la barabberia, quasi che chi addita il male altrui fosse esente da ogni malanno; mentre, in realtà, è vano dissimularlo, il male della delinquenza è comune a tutto il nostro pae-

posizione del Pitrè. Al giudice che gli chiedeva di dire qualcosa sulla mafia e che si accingeva a trascrivere la sua deposizione di teste al processo Notarbartolo, lo studioso rispose con una tirata filologica: il significato classico della parola era qualità di cose superiori, eccellenti, non ordinarie, applicabile così a persone che a cose. Il significato ufficiale che tuttavia si dava dopo il 1860 era, invece, la coscienza, talvolta esagerata, della propria personalità, della propria dignità e della propria superiorità, che non si rassegnava a sopraffazioni di sorta, e che nelle persone inclinate al malaffare e, in generale, nei bassifondi poteva portare alla delinquenza<sup>19</sup>.

Ma non era sempre possibile sostenere, sia pure in modo colto e raffinato come aveva fatto il Pitrè, che la mafia non esisteva. Allora, la tesi della parola che degenerava di significato non era più una preziosità erudita, ma diveniva una seconda linea di difesa. Concedendo, perciò, l'esistenza della mafia, si distingueva tra mafia e mafia; tra mafia originaria e mafia degenerata; tra mafia buona e mafia cattiva; tra mafia come fatto e mafia come spirito; tra mafia che « all'occasione facilmente diventa vera e propria *societas sceleris* », e mafia che « non è di per sè *societas scelerum* ». Partendo da queste distinzioni,

se ». Cfr. anche il discorso di Rodrigo Pantaleoni all'inaugurazione dell'anno giudiziario 1902 a Palermo: « Se vi è tra voi chi crede che, entrando a parlare di delinquenza, io debba intrattenermi sulla *mafia*, si disilluda o meglio si conforti. Se ne è parlato tanto, si è fatto tanto abuso di questo vocabolo che, francamente lo dico, non se ne può più sentir parlare senza provare un senso di nausea e di disgusto. Uomini che, avendo un fine da conseguire per lo più disonesto, talvolta innocuo, raramente onesto, preferiscano conseguirlo con mezzi violenti, valendosi della forza bruta, della intimidazione, ed occorrendo del delitto, credo ne esistano dappertutto: in Sicilia li chiamiamo *mafiosi*, altrove si chiameranno violenti, prepotenti, sovrachiatori »; in « *Giornale di Sicilia* », 7-8 gennaio 1902, cit.

<sup>19</sup> Ma, chiesto di dire la sua opinione sul Palizzolo, il Pitrè non si mantenne sulle generali; dichiarò, invece, che si trattava di « persona proba, corretta e disinteressata »; che l'aveva considerato, lo considerava e lo avrebbe sempre considerato « fino a prova contraria, incapace di commettere un delitto »; addirittura ne fece una vera esaltazione, ricordando che egli era autore di un romanzo poco conosciuto, l'*Elvira Trezzi*, i cui personaggi aveva tratteggiato « in guisa da far rilevare la sua ammirazione per la virtù e il patriottismo, la sua avversione per tutto ciò che è vizio o turpitudine ». Il testo integrale della deposizione, fatta per rogatoria, non potendo il Pitrè recarsi a Bologna perché ammalato, in « *Giornale di Sicilia* », 31 marzo - 1 aprile 1902.

o si giungeva, come nel caso del Capuana, a rimettere in discussione l'esistenza della mafia<sup>20</sup>; ovvero si approdava ad una vera e propria esaltazione della mafia: della mafia buona, s'intende, cioè di quella originaria, che non degenerava.

Quest'ultima posizione era un fragile quanto arretrato tentativo di dare una qualche giustificazione della ideologia mafiosa; ed era singolare che fosse un alto magistrato, come il procuratore del re presso la Corte di Appello di Palermo, Vincenzo Cosenza, che si avventurasse spericolatamente in una impresa del genere. « La mafia, dichiarava egli all'inaugurazione dell'anno giudiziario 1899, è un triste malanno, non lo si può negare; ma non è né più né meno triste degli altri. Se qui vi è mafia, non vi sono i guai delle altre province. Negli abitanti di quest'isola è comune e diffuso il pregiudizio dell'omertà, che tanti mali e tanti ostacoli cagiona all'azione della giustizia investigatrice; ma è pur vero che questa omertà rappresenta in sostanza una ipertrofia del sentimento individuale che poi non è del tutto a disprezzare; ed è pur vero che, se nell'organismo di questi abitanti vi è atrofia di alcune funzioni, vi è esuberanza di altre, e che se essi hanno radicato terribilmente in cuore il sentimento della vendetta, non è per loro meno sacro e incancellabile il sentimento della riconoscenza »<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> L. CAPUANA, *L'isola del sole*, Catania, Niccolò Giannotta, 1898, pp. 85-86: « La parola mafia, grazie alle detorsioni ricevute dalla sua recente popolarità mondiale, già ridotta polisensa fin per gli stessi siciliani, serve oggidi a significare ora qualcosa di simile alla camorra napoletana, alla teppa milanese, al bagherinaggio romano; ora a qualcosa che forse altrove non ha nome proprio, e che il codice penale e gli agenti di pubblica sicurezza chiamano semplicemente: Associazione di malfattori. Di quella piovra sociale però, mostro dai viscidati tentacoli avvolgenti e stringenti l'isola da un capo all'altro; di quella mafia leggendaria dagli statuti solenni, dall'organizzazione formidabile, dalle cerimonie di massoneria deturpata, Briareo dalle cento braccia, Argo dai cent'occhi, insinuatasi dappertutto, spadroneggiante e tiranneggiante, intenta sempre a deludere la polizia e a ingannare la giustizia, per quanto abbia aguzzato lo sguardo, egli non è riuscito a trovar traccia ».

<sup>21</sup> Cfr. V. COSENZA, *Relazione statistica ecc. cit.*, pp. 52-53. Dello stesso Cosenza, cfr. *L'amministrazione della giustizia nel distretto di Palermo*, Palermo, tip. Barravecchia, 1898, pp. 89-90: « Della mafia parecchi hanno scritto, ma pochi hanno saputo dire precisamente cosa sia, e come e perchè qui pulluli e si mantenga viva. Un colto magistrato, che ha passato per ragioni di ufficio alcuni anni a Palermo, tenne a Napoli una conferenza sul tema — *Mafia e omertà* — nella quale contengonsi asserzioni molto

L'ideologia mafiosa in tal caso ricercava i suoi titoli di legittimità nel sentimento della sicilianità, e tendeva a identificarsi col sicilianismo, riportando alla scala sociale quella che si diceva coscienza esagerata della propria personalità, della propria dignità e della propria superiorità. Non già che ideologia mafiosa e sicilianismo fossero una stessa cosa. Quando si indulgeva a quella ideologia, in realtà, si tendeva ad esaltare romanticamente taluni caratteri propri del siciliano: la spavalderia, ma anche la generosità, l'altruismo, l'amicizia tenuta sacra co-

pregevoli. Egli comincia dal notare che in tutto ciò che vi è in quest'isola 'di brutto, di strano, di selvaggio, può far constatare e toccar con mano che vi è quanto di forte e virile si possa contenere nelle umane cose'. E, dopo aver dimostrato con larga erudizione, la verità di quell'affermazione, soggiunge: 'Il mafioso è illuso, allucinato, aberrante quanto si voglia, ma è uno che cerca di francar se stesso da tutto ciò che sia contrario al diritto, alla libertà e alla giustizia. Ed il diritto è per lui quello di natura; la libertà, il governo di se stesso; è l'individuo che si solleva a principio sociale di condotta; la giustizia è sempre quella, la spartizione dell'utile, secondo le qualità naturali e personali di ciascuno, al di fuori e al di sopra di ogni legge e di ogni coercizione esterna'. E quanto all'omertà, egli osserva: 'Non si ebbe un'idea esatta; e ciò è valso a più falsificare il concetto della mafia, quando l'idea dell'una rispecchiandosi in quella dell'altra, si illustrano a vicenda. Omertà per taluni vale umiltà, per altri corrisponde al guappo della camorra, mentre omertà da uomo importa omineità, qualità essenziale dell'uomo serio, sodo, forte, il tenacem propositi virum di Orazio. L'omertà è l'antitesi del servilismo; la fiera di carattere non curante di pericoli e niente disposto a tollerare ciò che si sappia d'ingiusto e d'inumano. Omertà, in altri termini, significa essere uomo, ed uomo forte, che non si lascia facilmente guidare. L'uomo che regola il suo sistema di condotta, secondo il suo modo di sentire e di pensare, secondo le determinazioni prese; l'uomo del Macchiavelli, che marcia diritto allo scopo senza esitanze e senza tentennamenti' (GIUSEPPE FALCONE, *Mafia e Omertà*, Avellino, Stabilimento tipografico Maggi, 1895).

Ma a proposito di esaltazione, il Pitrè si spingeva ancora oltre. « Il mafioso, scriveva, non è un ladro, non è un malandrino; e se nella nuova fortuna toccata alla parola, la qualità di mafioso è stata applicata al ladro ed al malandrino, ciò è perchè il non sempre colto pubblico non ha avuto tempo di ragionare sul valore della parola, nè s'è curato di sapere che nel modo di sentire del ladro e del malandrino il mafioso è semplicemente un uomo coraggioso e valente che non porta mosca sul naso, nel qual senso l'essere mafioso è necessario, anzi indispensabile. La mafia è la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale (...). Il mafioso vuol essere rispettato e rispetta quasi sempre (...). È chiaro, dopo tutto questo, il triste ufficio a cui è stata condannata la voce mafia, la quale era fino a ieri espressione di una cosa buona e innocente, ed ora è obbligata a rappresentare cose brutte »; *La Mafia, in Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, Clausen, 1889. Lo scritto del Pitrè fu riportato in L. CAPUANA, *L'isola del sole*, cit., pp. 143-154.

me negli antichi. « Se questo era mafia, si diceva, non c'era da vergognarsi di essere chiamati e di chiamarsi mafiosi. Io sono mafioso ». Della mafia era da condannare e da respingere la degenerazione delittuosa. Ma era da rifiutare la identificazione della mafia con la pura e semplice manifestazione della criminalità.

A sviluppare simile argomento erano persone insospettabili e stimatissime anche fuori della isola, come il Colajanni. Contro il Bonfadini che aveva scritto, al tempo della commissione parlamentare d'inchiesta del 1875, essere la mafia « diretta ad ogni scopo di male », e che tutti i mafiosi amavano trarre « la esistenza e gli agi, non già dal lavoro, ma dalla violenza, dall'inganno e dalla intimidazione », il Colajanni obiettava che le tinte erano esagerate o falsate. « Il furto, la rapina, lo scopo economico del delitto, diceva, sono propri di una mafia degenerata ». Ma « non sempre la mafia ha come scopo il male; talora, anzi non di rado, si propone il bene, il giusto; ma i mezzi che adopera sono immorali e criminosi. E ciò specialmente quando esplica la sua azione nei reati di sangue ». « È falso ancora, aggiungeva, che tutti i mafiosi rifuggano dal lavoro e traggano gli agi dalla violenza, dall'inganno o dalla intimidazione. Spesso il mafioso, per conservarsi e rivelarsi tale, dall'agiatazza passa alla miseria; spessissimo il vero mafioso è persona assai laboriosa, che ci tiene a trarre i mezzi di sussistenza dal proprio lavoro. Non di rado il mafioso che non ha commesso un reato viene processato per coprire i reati degli altri e si rovina economicamente per venire in aiuto degli amici »<sup>22</sup>.

Altri respingeva più semplicemente tutta la « speculazione » che si faceva sul nome di mafia. « Ora poi non si parla della Sicilia senza parlare di mafia, scriveva il Pitre, e mafia e Sicilia sono una stessa cosa. La mafia è la mala pianta della Sicilia e del fiore funesto di essa porta decorato il petto ogni siciliano. Come mai si è potuto creare attorno a questa povera isola una leggenda così sinistramente malevola? Come mai sul capo di ogni onesto isolano si è potuta posare questa odiosa corona, le cui foglie sono spine e le spine pungono come aculei?

<sup>22</sup> N. COLAJANNI, *Nel regno della mafia*, cit., p. 20.

Fino a 40 anni fa chi sognò mai che della Sicilia e dei siciliani si sarebbe potuto dir tanto? La mala pianta non esisteva prima del 1860. Chi ce l'ha portata? Se la Sicilia aveva i suoi delitti, questi avevano il nome che hanno nei vocaboli comuni e non un nome che non esiste in nessuno, e par che sia stato a bella a posta creato o maturato in odio all'isola, ad uso e consumo di coloro che in essa presumono privative di infamie che non ha nessuno »<sup>23</sup>. Anche persone, per altri versi critiche dell'ideologia mafiosa, come il Mangano, facevano altrettanto. « La Sicilia, — diceva il Mangano in polemica col « *Domani* » di Milano che gli contestata l'adesione sua e di altri cattolici all'agitazione filopalizzoliana, — è stata fin qui dimenticata da tutti, meno che dal fisco; non ha strade, non ha ferrovie, non ha bonifiche, mentre che, tirando i conti, molti dei miglioramenti di altre regioni vengono dal denaro siciliano. La Sicilia non chiede restituzioni; pretende che non le sia tolto l'onore. Ha ragione, ed io sto sempre per chi ha ragione »<sup>24</sup>.

Il raccordo tra l'ideologia mafiosa e il sicilianismo avveniva, quindi, al livello della protesta, della indignazione, della passiva difesa dei tradizionali valori del popolo siciliano. Ciò accadeva anche in coloro i quali sentivano il peso della mafia come cattiva coscienza di panni sporchi in famiglia. Il fenomeno mafioso esisteva, ma che importanza poteva avere? « Ben educando questo popolo, in cui alligna la mafia, esso saprebbe ancora darci e martiri e eroi »<sup>25</sup>. Ma non mancavano di quelli che cercavano di interpretare il fenomeno in chiave contestatrice del regime, secondo uno schema largamente impiegato dal Bakunin nella sua analisi della realtà meridionale. Lo spirito della mafia era un « sentimento medievale », un rifiuto della civiltà moderna; come tale poteva degenerare facilmente nella manifestazione delittuosa. Ma esso era anche lo spirito che aleggiava in Sicilia e in tutto il Mezzogiorno, e che veniva rappresentato dalla profonda e generale avversione al governo ed a tutte le istituzioni che vi facevano capo; dalla diffidenza verso

<sup>23</sup> G. PITRÈ, *Per la Sicilia*, in « *Giornale di Sicilia* », 7-8 agosto 1902.

<sup>24</sup> V. MANGANO, *Pro Sicilia*, in « *L'Unione* », 24 agosto 1902.

<sup>25</sup> M. A. VACCARO, *La mafia*, in « *Rivista d'Italia* », 15 dicembre 1899.

la magistratura e la polizia; e dalla salda convinzione che solo da se stessi e con le proprie mani poteva ottenersi e farsi giustizia vera e propria<sup>26</sup>. Altra versione in chiave contestatrice era il mito dell'opposizione mafiosa come opposizione molecolare, anarchica, incontrollata e incontrollabile, disgregata e disgregatrice, contro la quale nulla poteva fare il sistema a sua difesa. Il male della mafia era un male sociale inguaribile che scavava la fossa, dove seppellire il regime.

Era questo un elemento di debolezza ideologica, ed anche di confusione politica delle forze popolari. Mancava la consapevolezza che insieme alla mafia come organizzazione della prepotenza di classe, anche lo spirito di mafia fosse essenzialmente reazionario, antipopolare, volto a impedire il riscatto sociale e politico delle masse contadine ed operaie. Il gabelloto e l'agrario non opprimevano il contadino imponendogli patti angarici soltanto, ma anche costringendolo ad accettare o per lo meno a subire la loro arretrata concezione del mondo. Il sentimento mafioso era la negazione del sentimento socialista. Il De Felice rivendicava la funzione antimafiosa del movimento dei Fasci, ma indulgeva all'ideologia mafiosa, quando affermava che la piaga sociale della mafia era nata da una « sete ardente, generale, irresistibile di giustizia, giustizia economica, giustizia politica, giustizia sociale »; o quando sosteneva che fra i diversi strati della mafia quello più basso, « che si raccoglie in mezzo al popolo », era « il migliore »<sup>27</sup>.

Su queste posizioni, talvolta si inseriva il disegno spregiudicato di chi voleva presentare tutti come mafiosi, compresi gli stessi dirigenti socialisti che giorno per giorno pur erano costretti a fare i conti con la mafia. Era un modo, anche questo, di venire in soccorso e di dare una giustificazione ai metodi di governo mafioso della classe dominante, di indebolire moralmente e politicamente coloro che con tutte le loro forze, per ragioni politiche e di principio, vi si opponevano.

<sup>26</sup> N. COLAJANNI, *Nel regno della mafia*, cit., p. 21.

<sup>27</sup> Cfr. « L'Unione », Catania, 2 agosto 1896, n. 31 (da tenere distinto dall'omonimo settimanale cattolico); e *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, tornata del 1° dicembre 1899, p. 345.

Era il vecchio metodo sperimentato al tempo dei Fasci contro i dirigenti del movimento contadino. Durante il processo Notarbartolo si cercò di fare altrettanto. « La mafia, disse il conte Codronchi, chiamato a deporre in qualità di ex commissario civile della Sicilia, non è, come qui si è affermato, una associazione di malfattori. La mafia costituisce il diritto del più forte, la prepotenza degli astuti. Siamo giusti! Della mafia se ne servono un po' tutti »<sup>28</sup>. « La mafia, aggiunse l'ex direttore dei servizi di P.S. in Sicilia, generale Mirri, è assai potente e si introduce ovunque »<sup>29</sup>. I due alti funzionari non si erano riferiti espressamente a collusioni mafiose dei socialisti, ma il senso delle loro affermazioni non lo escludeva. La mafia arrivava dappertutto, poteva tutto e aiutava tutti. Lo stesso Mirri aveva appreso questa lezione a sue proprie spese, ed era stato costretto a dimettersi nel 1899 da Ministro della Guerra, allorché il De Felice pubblicò sull'*Avanti!* una nota del 13 febbraio 1895, nella quale l'allora direttore dei servizi di P. S. in Sicilia dava buone referenze sul Palizzolo<sup>30</sup>. Palizzolo era un mafioso? Aveva avuto buona dimestichezza col generale Mirri e con tanti altri esponenti governativi, prefetti, questori, magistrati? Ma aveva avuto rapporti anche con i socialisti! Ad Alessandro Tasca aveva scritto ben cinque lettere! Anche con Aurelio Drago aveva avuto contatti!

Dai socialisti, tuttavia, non venne solo la smentita materiale di questi falsi. Insieme al contributo politico, davvero grande, essi diedero anche un apporto d'idee che, sia pure in modo

<sup>28</sup> Il testo integrale della deposizione, in « Giornale di Sicilia » 24-25 febbraio 1902.

<sup>29</sup> « Giornale di Sicilia », 12-13 marzo 1902.

<sup>30</sup> Sull'episodio cfr. LUIGI PELLOUX, *Quelques Souvenirs de ma vie*, a cura di Gastone Manacorda, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1967, p. 201. « À la fin de l'année 1899, raconte il Pelloux, mon collègue le général Mirri, ministre de la guerre, avait cru devoir se retirer, à la suite d'une discussion dans la presse périodique qu'avait soulevée la publication d'une lettre par lui écrite plusieurs années auparavant, quand'il commandait en Sicile ». Commentando questo passo, il Manacorda annota che a provocare le dimissioni del ministro era stato il De Felice Giuffrida che nell'articolo *Guerra alla mafia*, pubblicato sull'*Avanti!* del 25 dicembre 1899, aveva reso noti i rapporti del Mirri con il Palizzolo e la lettera che l'allora commissario per i servizi di P.S. in Sicilia aveva scritto a favore del Palizzolo, quando questi era stato già chiamato in causa dalla sezione di accusa del tribunale di Palermo.

sommario, andò al cuore della questione mafiosa. Di fronte alla gravità del fenomeno, la gente voleva sapere cosa era la mafia, ma soprattutto chiedeva di conoscere come si voleva affrontarla, quali misure si intendevano prendere, quale fiducia si poteva riporre nelle istituzioni e negli uomini che le rappresentavano. Già da alcuni si diceva che era necessario togliere il parlamentarismo, levare ogni autorità agli elementi rappresentativi. Altri scrivevano e dicevano che era il governo a sostenere la mafia, perché senza di essa non avrebbe potuto avere quella maggioranza di pretoriani reclutati fra i parlamentari del Mezzogiorno, colla quale schiacciava la rappresentanza delle regioni più civili e colte del Nord. Per sradicare la mafia, occorreva, dunque, un'autorità forte e decisa, un regime diverso da quello liberale<sup>31</sup>.

Il Mosca obiettava che simili richieste erano esagerate. La Sicilia non era poi così corrotta come la si dipingeva. La mafia non era l'unica forza politica viva dell'isola. La si poteva combattere e la si poteva vincere. Quando i governi l'avevano voluto, avevano combattuto senza quartiere i mafiosi, ed avevano trovato il consenso e l'appoggio della pubblica opinione isolana. Si poteva, quindi, aver fiducia, ma occorreva « solerzia, accorgimento ed una cura lunga e perseverante che richiede molto tempo, quel tempo che manca così spesso ai nostri ministri ed anche ai funzionari mandati a reggere le cose dell'isola ».

Secondo il Cutrera, era necessario, invece, un inasprimento della giustizia. Per combattere la mafia, e specialmente le sue manifestazioni criminose, bisognava ricorrere alla terapia del delitto, che in Sicilia aveva molta più importanza che altrove. Occorreva che le leggi fossero tali da operare una repressione proporzionata alla gravità e alla forma caratteristica della delinquenza isolana. Non poteva avere efficacia un codice penale « basato sull'indulgenza ». Era stato uno sbaglio avere abolito la pena di morte, « la quale, che che se ne dica dai partigiani dell'abolizione, è indiscutibilmente la pena più efficace ad operare quella selezione, che in Sicilia, è una necessità ».

<sup>31</sup> Sul legame tra polemica antimafiosa e tendenze antiparlamentaristiche ha richiamato recentemente l'attenzione D. NOVACCO, *Inchiesta sulla mafia*, Milano, 1963, pp. 250 sgg.

Fra le riforme da reclamare con urgenza c'era, dunque, quella di predisporre una serie di leggi e di ordinamenti amministrativi, da applicarsi rigorosamente e sistematicamente per tutto un lungo periodo di tempo.

I socialisti dissentivano profondamente. La mafia risultava imbattibile, non perché fosse realmente tale, ma perché era alleata con l'autorità dello Stato. La repressione poliziesca di per sé, quindi, non solo era inutile, ma riusciva persino dannosa. La violenza generalizzata, le retate in massa, le leggi eccezionali avevano solo provocato lutti e rovine. Il punto nodale, per combattere la mafia, era uno solo: spezzare i suoi legami col potere pubblico<sup>32</sup>. Non serviva combattere la mafia, colpendo i soliti stracci, « la parte più debole e meno responsabile, quella che è più vittima che complice della mafia », e lasciando « tranquilli, sicuri, potenti coloro che l'alimentano e se ne servono »<sup>33</sup>. Occorreva colpire la mafia alla testa, e a tal fine era essenziale una cosa sola: l'esercizio normale, continuo, imparziale della giustizia. « Il giorno in cui le autorità l'abbandoneranno, diceva il Marchesano ai giurati di Bologna, la mafia perderà il 50% delle forze. E quando poi si saprà la sicurezza dell'uso costante della giustizia, la mafia scomparirà del tutto »<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> « L'alleanza tra mafia e autorità, diceva il Marchesano, è stata una cosa terribile, che ha reso la Sicilia schiava di quel mostro della mafia »; cfr. G. MARCHESANO, *Processo contro Raffaele Palizzolo*, Palermo, tip. Calogero Sciannino, 1902, pp. 292-304. Con minore incisività, ma con eguale chiarezza, S. Cammareri Scurti affermava: « La mafia siciliana, qualunque sia la sua organizzazione e la sua potenza, non può mai assicurare l'impunità, non dai giurati — che sarebbe facile — ma dalla magistratura; e non può mantenere a lungo i suffragi di tutto un corpo elettorale sopra di un imputato di assassinio, senza che essa, la magistratura e il corpo elettorale e tutte le altre forze organizzate non vengano penetrate e legate da una forza maggiore (...). Che i mafiosi si tutelino e si assicurino l'impunità tra loro si capisce (...). Ma quel che non si capisce è che la mafia possa da sola imporsi alla magistratura sostenuta da tutte le forze organizzate dello Stato, e al corpo elettorale votante con scheda segreta e in maggioranza di non mafiosi. Perché la magistratura e il corpo elettorale facciano opera comune con la mafia, bisogna che tutte e tre diventino strumento di un interesse prepotente di dominio sulle masse per sfruttarle »; cfr. S. COSTANZA, *Un'inchiesta poco nota sulla mafia*, in « Nuovi quaderni del Meridione », gennaio-marzo 1964, n. 5, p. 57.

<sup>33</sup> G. DE FELICE GIUFFRIDA, *Intervento ecc.*, *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, cit., p. 345.

<sup>34</sup> G. MARCHESANO, *Processo contro Raffaele Palizzolo*, cit.

Restava il problema se il sistema era in condizione di garantire questo normale funzionamento della giustizia, se la classe dirigente era in grado di autoepurarsi e autorinnovarsi, spezzando la complicità tra mafia e pubblici poteri ed emarginando quei suoi membri intinti di mafiosità. Ma il quesito veniva risolto nella prospettiva della lotta socialista: spettava ai lavoratori svolgere un ruolo decisivo in tale direzione. Parlando ai contadini corleonesi, convenuti sull'ex feudo Zuccarone, per prenderne finalmente possesso dopo tanti anni di lotte e di pene, Cammareri Scurti diceva:

Qui si fonda un mondo sociale nuovo. Da queste plebi rurali sorgerà una Sicilia novella, che farà scomparire quella triste della mafia e del malandrinaggio, della malaria e dell'analfabetismo, del voscenza servile e dell'omicidio per un nonnulla <sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> S. CAMMARERI SCURTI, *L'organizzazione dei contadini e il rinnovamento economico e morale della Sicilia*, in « Critica Sociale ». 1904, p. 206.